

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ATENEIO VENETO

ESTRATTO

anno CCXI, terza serie, 23/I (2024)



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEIO VENETO

ATENEIO VENETO

Rivista di scienze, lettere ed arti
Atti e memorie dell'Ateneio Veneto



1 8 1 2

ATENEVO VENETO
*Rivista semestrale di scienze, lettere ed
arti*
Atti e memorie dell'Ateneo Veneto
CCXI, terza serie 23/I (2024)

Autorizzazione del presidente
del Tribunale di Venezia,
decreto n. 203, 25 gennaio 1960
ISSN: 0004-6558
iscrizione al R.O.C. al n. 10161

direttore responsabile: Michele Gottardi
direttore scientifico: Gianmario Guidarelli
segreteria di redazione: Marina Niero,
Carlo Federico Dall'Orno
e-mail: rivista@ateneoveneto.org

comitato di redazione
Antonella Magaraggia, Shaul Bassi,
Linda Borean, Michele Gottardi
Simon Levis Sullam,
Filippo Maria Paladini

comitato scientifico
Michela Agazzi, Bernard Aikema,
Antonella Barzazi, Fabrizio Borin,
Giorgio Brunetti, Donatella Calabi,
Ilaria Crotti, Roberto Ellero,
Patricia Fortini Brown, Martina Frank,
Augusto Gentili, Michele Gottardi,
Michel Hochmann, Mario Infelise,
Mario Isnenghi, Paola Lanaro,
Maura Manzelle, Paola Marini,
Stefania Mason, Letizia Michielon,
Daria Perocco, Dorit Raines,
Antonio Alberto Semi, Luigi Sperti
Elena Svalduz, Xavier Tabet,
Camillo Tonini, Alfredo Viggiano,
Guido Zucconi

Editing e impaginazione
Omar Salani Favaro

Stampato dalla tipografia
Grafiche Veneziane soc. coop.
Spedizione in abbonamento

Copyright
© Presidente e soci Ateneo Veneto
Tutti i diritti riservati



ATENEVO VENETO onlus
Istituto di scienze, lettere ed arti
fondato nel 1812
212° anno accademico

Campo San Fantin 1897, 30124 Venezia
tel. 0415224459
<http://www.ateneoveneto.org>

presidente: Antonella Magaraggia
vicepresidente: Filippo Maria Carinci
segretario accademico: Alvise Bragadin
tesoriere: Giovanni Anfodillo
delegato affari speciali: Paola Marini



Iniziativa regionale realizzata in attuazione
della L.R. n. 17/2019 - art. 32

Donne e giustizia.
Dissimmetrie legislative e agency delle donne.
Un percorso diacronico
a cura di Anna Bellavitis, Nadia Maria Filippini
e Alessandra Schiavon

I N D I C E

- 7 Michele Gottardi, *Congedi editoriali*
- 9 Gianmario Guidarelli, *Saluti editoriali*
- 13 Anna Bellavitis, Nadia Maria Filippini, *Introduzione*
- 25 Alessandra Schiavon, *Una battaglia lunga una vita.*
La favolosa eredità di Marco Polo tra sentenze e tribunali
- 39 Élisabeth Crouzet-Pavan, *Au-delà du droit. Pouvoir masculin*
et corps des femmes dans l'Italie de la première Renaissance
- 57 Federica Ambrosini, *Il testamento. Uno spazio di libertà*
per le donne veneziane del Cinquecento
- 73 Anna Bellavitis, *Donne e giudici a Venezia in età moderna.*
Doti, successioni, separazioni, violenze
- 89 Daniela Lombardi, *Le gravidanze illegittime e la ricerca*
della paternità in età moderna
- 107 Tiziana Plebani, *Spazio pubblico a Venezia nel Settecento.*
Le donne e la guerra dei caffè
- 125 Chiara Valsecchi, *La condizione giuridica delle donne*
nella legislazione italiana tra Ottocento e Novecento

- 141 Paola Stelliferi, *«La Resistenza continua». Le contraddizioni del periodo post-costituzionale*
- 161 Antonella Magaraggia, *Donne in magistratura. Un percorso in salita*
- 175 Nadia Maria Filippini, *La “politica dei processi”. Agency delle donne contro la violenza dei tribunali negli anni settanta*

TAVOLE

APPENDICE: organigramma, pubblicazioni

Federica Ambrosini

IL TESTAMENTO.
UNO SPAZIO DI LIBERTÀ
PER LE DONNE VENEZIANE DEL CINQUECENTO

Venezia era una società patrilineare: ciò che contava era il lignaggio, nel quale la donna era sempre ospite temporanea (nel *Libro d'oro* delle nascite patrizie, l'Avogaria di comun registrava solo le nascite dei maschi). A Venezia però, contrariamente a quanto accadeva per esempio a Firenze, non era mai esistito il *mundium*, cioè l'obbligo per la donna di sottostare all'autorità e alla tutela di un uomo; la veneziana aveva facoltà di testare senza bisogno dell'autorizzazione del padre, del marito o di altre figure maschili e di disporre liberamente dei propri beni¹. Di questa libertà le veneziane approfittavano abbondantemente, non esitando a modificare le proprie volontà in relazione ai cambiamenti che si verificavano nella loro vita: non sono poche le donne delle quali ci è pervenuto più di un testamento. Per ricostruire una biografia femminile o per ottenere informazioni sulla condizione femminile nella Venezia della prima età moderna – un'epoca per la quale mancano, o ci sono pervenuti in misura molto limitata, documenti privati come diari o epistolari – il testamento costituisce pertanto una delle fonti più preziose.

L'immagine che sulla scorta dei testamenti possiamo crearci della donna veneziana è un'immagine ambivalente: una donna (e questo vale anche per le donne ricche e altolocate) spesso fragile e inquieta, dolorosamente consapevole di trovarsi in una condizione sotto molti aspetti vulnerabile, continuamente esposta a rischi e minacce di varia natura: la gravidanza e il parto in primo luogo, ma anche, e non meno temibili, le insidie provenienti dalle persone a lei vicine. Al tempo stesso, questa veneziana appare una donna assertiva, tenace, decisa a difendere i propri diritti e i diritti delle persone a lei più care. Una donna che si sente rassicurata da questa arma che la legge le riconosce, la possibi-

¹ Cfr. LINDA GUZZETTI, *Venezianische Vermächtnisse. Die soziale und wirtschaftliche Situation von Frauen im Spiegel spätmittelalterlicher Testamente*, Stuttgart-Weimar, Metzler, 1998, p. 45.

lità di testare, e che è determinata a sfruttarla al massimo, a farne l'uso migliore.

Non mancavano a Venezia le donne in grado di redigere di propria mano le loro volontà². Il testamento autografo, anche femminile, non era un caso particolarmente raro, sebbene i testamenti cinquecenteschi conservati presso l'Archivio di Stato di Venezia, tanto femminili quanto maschili, siano per lo più dettati al notaio (nuncupativi); soprattutto verso la fine del secolo si diffonde anche l'uso dell'allografo, del testamento cioè dettato a una persona diversa dal notaio³. Gli autografi femminili possono riservarci qualche sorpresa, come quella di scoprire che anche donne di bassa estrazione sociale potevano essere in grado di scrivere: esemplare al riguardo il testamento di Camilla Girardi⁴ (fig. 1), del quale si riportano in appendice i passi più significativi. Per contro, poteva accadere che donne di elevata condizione dettassero il loro testamento, affermando di non saper scrivere; è probabile, tuttavia, che spesso questa professione di ignoranza nascondesse il timore della testatrice di commettere errori che potessero invalidarne le volontà.

Nel testamento di Camilla la grafia è stentata, l'ortografia e la sintassi sono scorrette e approssimative. Così si presentano spesso gli autografi femminili, ma non sempre: non mancano quelli che rivelano una notevole padronanza della scrittura. È da credere che le donne alfabetizzate si rendessero conto della loro condizione privilegiata: non a caso, nel 1532 una certa Isabetta Barbarigo tiene a far sapere di aver potuto scrivere di propria mano il testamento «per aver imparà a lezer e scriver in monestier de San Roco et Santa Margarita» (i monasteri erano uno dei luoghi dove le giovani veneziane potevano venire educate, ricevendo un'istruzione di base) e si sente grata per aver goduto di questa opportunità, al punto di destinare un lascito di dieci ducati alla suora che è stata sua insegnante. Cento ducati «per segno d'amore» lascia invece nel 1595 la diciannovenne nobildonna Cecilia Dolfin,

² Cfr. FEDERICA AMBROSINI, «*De mia man propria*». *Donne, scrittura e prassi testamentaria nella Venezia del Cinquecento*, in *Non uno itinere. Studi storici offerti dagli allievi a Federico Seneca*, Venezia, Stamperia di Venezia, 1993, pp. 33-54.

³ Sulle tipologie testamentarie in uso a Venezia v. FRANCO ROSSI, *Notai e testamenti a Venezia*, in *Gli ordinamenti originari degli archivi*, a cura di Raffaele Santoro, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2018, pp. 137-149.

⁴ VENEZIA, *Archivio di Stato* (d'ora in poi ASVe), Notarile, Testamenti, b. 12, n. 45, 11 maggio 1574, presentato al notaio il 15 maggio.

che sottoscrive con mano sicura il proprio testamento allografo, a una donna da lei designata come «la mia signora mistra»: probabilmente un'istitutrice, dato il ceto elevato dell'allieva, piuttosto che una maestra di scuola pubblica⁵.

Quando ritengono opportuno motivare la scelta di ricorrere all'autografo, a volte le testatrici affermano di non avere un notaio a disposizione. In altre occasioni manifestano diffidenza per le oscure clausole in latino dei notai: questi dal 1532 erano obbligati a rogare i testamenti in volgare, eppure ancora nel 1568 Lucieta Vitturi spiega di voler scrivere di propria mano il testamento «perché li nodari in tute le cose meteno parole latine le qual non intendo»⁶. Altre testatrici sembrano temere che su un testamento rogato dal notaio possano in qualche modo esercitare la loro influenza i familiari; soprattutto i maschi di casa, mariti, padri e fratelli. Ma spesso la donna che scrive di propria mano il testamento non sente alcun bisogno di giustificare questa decisione; al massimo ne fa una questione di *privacy*, dichiarando di non voler far sapere a nessuno i fatti propri.

In qualsiasi forma venissero redatte le loro ultime disposizioni, l'intento delle testatrici era di compiere questo atto in piena libertà. Libertà di scegliere e di agire, intervenendo direttamente sulla realtà circostante, realizzando progetti: anche nel campo della committenza artistica. Sebbene a Venezia il mecenatismo femminile fosse meno praticato che altrove, non mancavano infatti facoltose signore desiderose di legare la propria memoria a opere d'arte e interventi architettonici nella chiesa dove avrebbero avuto sepoltura. Testando nel 1546, Cattaruzza Corner, omonima nipote della regina di Cipro, lascia disposizioni per l'arredo della cappella maggiore della chiesa di San Sebastiano. La patrizia vi ha diritto di sepoltura e la considera, pertanto, una sorta di proprietà personale: «la mia cappella grande», nella quale dovrà trovare posto il suo sarcofago, «el mio casson», in pietra rossa di Vero-

⁵ ASVe, Notarile, Testamenti, b. 1257, n. 286, 15 aprile 1532 (Isabetta moglie di Piero Barbarigo; non si tratta di patrizi, nonostante il cognome) e ivi, b. 977, n. 153, 17 aprile 1595 (Cecilia Dolfin *quondam* Zuanne) Sull'alfabetizzazione delle veneziane cfr. TIZIANA PLEBANI, *Alle donne che niente sanno. Mestieri femminili, alfabetizzazione e stampa nella Venezia del Rinascimento*, Venezia, Marsilio, 2022, in particolare pp. 9-48; qualche accenno alle maestre private in DARIA MARTELLI, *Polifonie. Le donne a Venezia nell'età di Moderata Fonte (seconda metà del secolo XVI)*, Padova, Cleup, 2011, p. 362.

⁶ ASVe, Notarile, Testamenti, b. 195, n. 656, 15 aprile 1568.

na, la stessa da usare per il pavimento; «et non voglio che altri che mi sia posto in ditto casson», puntualizza Cattaruzza – e questo sembra starle a cuore ben più di progetti architettonici, di dipinti e sculture – «et perciò sia fatta sopra una chiave, et posto dentro el mio corpo sia poi butà la chiave in mar»⁷.

In primo luogo, tuttavia, la progettualità delle testatrici mirava alla realizzazione di opere di beneficenza rivolte a donne e a uomini (a donne, soprattutto) appartenenti per lo più, ma non esclusivamente, al proprio ambiente familiare, alla propria cerchia di conoscenze, al vicinato, mediante lasciti che a volte potevano cambiare radicalmente un destino, specie femminile – un tema su quale ritorneremo tra breve. La beneficenza poteva avere come obiettivo la formazione spirituale. Sul finire del secolo Lugretia De Gregorio, proprietaria terriera devotissima ai gesuiti, mostra sollecitudine per le scuole di dottrina cristiana, aperte alle ragazze come ai ragazzi e controllate dalla Compagnia di Gesù: nel suo testamento destina dieci ducati alle catechiste per finanziare i premi da assegnare alle allieve che si distingueranno nelle dispute dottrinali, «però che le maestre sono poverete che non hanno da spender»⁸. Altre testatrici ancora si fanno promotrici di istituzioni religiose e assistenziali. Nel 1569 Nicolosa Paleologa destina a ospizio per vedove sole le quattordici case di cui è proprietaria e dispone che venga altresì acquistato un terreno dove erigere una chiesetta; ha scritto il suo testamento con elegante grafia e vuole che a esso si presti «intera fede più che per notari et testimoni»⁹.

Dichiarazioni di questo genere sono spesso presenti negli autografi

⁷ ASVe, Notarile, Testamenti, b. 209, n. 139, 14 luglio 1546. Cattaruzza *quondam* Zorzi Corner, vedova in ultime nozze di Piero Mocenigo *quondam* Francesco, moriva nel 1554 senza aver potuto realizzare il progetto. Nello stesso anno moriva il suo unico figlio, Piero Soranzo (nato dal primo matrimonio della Corner), seguito poco dopo dal figlio Zuane. Il compito di eseguire le volontà di Cattaruzza sarebbe spettato alla vedova di Zuane, Lise Querini; sua l'iniziativa di commissionare a Paolo Veronese la pala dell'altare. Cfr. PETER HUMFREY, *Veronese's High Altarpiece for San Sebastiano. A Patrician Commission for a Counter Reformation Church*, in *Venice Reconsidered. The History and Civilization of an Italian City-State, 1297-1797*, ed. by John Martin and Dennis Romano, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, 2000, pp. 365-388.

⁸ ASVe, Notarile, Testamenti, b. 161, n. 328, 29 maggio 1600. Sulle scuole di dottrina cristiana a Venezia in epoca posttridentina cfr. SILVIO TRAMONTIN, *Catechesi, catechismi e catechisti*, in *La Chiesa di Venezia tra Riforma protestante e Riforma cattolica*, a cura di Giuseppe Gullino, Venezia, Studium, 1990, pp. 114-120.

⁹ ASVe, Cancelleria Inferiore, Miscellanea, b. 66, n. 64, 27 dicembre 1569.

femminili: la testatrice esige che il testamento da lei scritto di propria mano debba valere come, se non più, un testamento rogato da un notaio (da «cento nodari», addirittura, il testamento di Camilla Girardi). Il tono perentorio con cui queste testatrici insistono che le loro volontà, sebbene affidate a un autografo, devono essere rispettate ed eseguite alla lettera è evidentemente dettato dal timore, forse giustificato, che possa avvenire proprio il contrario. La donna era ben consapevole del fatto che la sua libertà era sempre a rischio, in vita ma anche *post mortem*. Per questo possiamo definire arma il testamento femminile: arma difensiva o, come vedremo, offensiva. Nelle pagine che seguono prenderemo in esame questo particolare uso del testamento da parte delle donne veneziane, non certo uno dei meno significativi tra i molteplici aspetti del rapporto tra donna e giustizia. Mediante questo atto giuridico, infatti, una donna poteva prevenire un'ingiustizia o denunciare un'ingiustizia subita, gridare il proprio bisogno di giustizia o esercitare una postuma giustizia retributiva.

Testamenti come arma difensiva. Talvolta si tratta di difendere da eventuali futuri fastidi coloro che la testatrice designa come eredi. Preoccupazione comune a molte donne – dopo la metà del secolo XVI, quando si fa più frequente il ricorso a questa prassi – è poi quella di evitare la monacazione forzata delle figlie, o di altre bambine o ragazze della cerchia familiare: si insiste perché vengano maritate o perché vengano, quanto meno, lasciate libere di scegliere il proprio stato di vita. Forse mai come in queste circostanze le testatrici si dimostrano consapevoli di quanto strettamente la loro *agency* sia legata alla loro disponibilità economica: testando nel 1582 una vedova, Cecilia Dal Cortivo, si rammarica di «non poder lasar uno mier [un migliaio] de ducatti a tute le fie del parenta', acìo non fuse mese monache»¹⁰. Ben sanno le testatrici che a poco valgono esortazioni e suppliche ai familiari se non sono accompagnate da un accorto uso del denaro, unico argomento davvero persuasivo. Nel testamento da lei scritto nel 1556, Andriana Malipiero mette alle strette il marito, Gasparo Soranzo: provveda a maritare degnamente la figlia Giulia appena questa avrà compiuto diciotto anni, pena la perdita di quanto gli spetterebbe della

¹⁰ ASVe, Notarile, Testamenti, b. 533, n. 323, 4 dicembre 1582, Cecilia Marendella, vedova Dal Cortivo.

dote della moglie, dote che in tal caso dovrà essere interamente impiegata per consentire a Giulia un buon matrimonio¹¹. Nel 1574 una zia, Agnesina Contarini Badoer, lascia 3.000 ducati come contributo per il matrimonio di una nipote, somma che verrà devoluta a opere pie qualora i genitori della ragazza decidano invece di monacarla¹².

Mediante il testamento, tuttavia, le donne sapevano di dovere in primo luogo difendere sé stesse, assicurandosi che questo atto rispecchiasse le loro effettive volontà e non quelle di altri. Non pochi testamenti femminili venivano pertanto scritti a titolo precauzionale, in previsione di possibili o probabili future coercizioni della volontà delle testatrici, coercizioni che potevano prendere la forma tanto di aperta violenza, verbale o fisica, quanto di blandizie o di ricatti morali. Per lo più la preoccupazione della testatrice è quella di dichiarare preventivamente nulli eventuali nuovi testamenti, perché non saranno stati fatti liberamente. Così, ad esempio, si comporta nel 1591 Letizia, figlia di uno *spiciér* veneziano: in procinto di lasciare Venezia per trasferirsi a Capodistria insieme al marito, originario di quella città, la donna scrive un testamento nel quale, se non ci saranno figli, privilegia la propria famiglia di origine. Qualsiasi altro suo futuro testamento dovrà essere considerato nullo perché, afferma Letizia, «il farò per timor de mio marito»¹³.

Molte testatrici esprimono analoghe apprensioni. Sebbene fin dal 1474 il Maggior Consiglio avesse decretato invalido un testamento scritto o dettato dalla donna in presenza del consorte¹⁴, i mariti riuscivano ugualmente a imporre la propria volontà. Consigliabile pertanto prendere precauzioni prima del matrimonio, come fa nel 1595 la già ricordata Cecilia Dolfin. Cecilia è fidanzata e, come tante sue contemporanee in analoga situazione, guarda al prossimo matrimonio non sappiamo se con gioia o con rassegnazione, certo con qualche inquietudine; un'inquietudine che la spinge a fare testamento. Profondamente grata al fratello Marco del pesante sacrificio economico che

¹¹ ASVe, Notarile, Testamenti, b. 1017, n. 45, 23 marzo 1556.

¹² Ivi, b. 1256, n. 7, 28 aprile 1574.

¹³ Ivi, b. 222, n. 1193, 22 giugno 1591, Letizia Vidali, moglie di Zuane Sabini.

¹⁴ Cfr. GUZZETTI, *Venezianische Vermächtnisse*, p. 45; ANNA BELLAVITIS, *Il testamento a Venezia nel XVI secolo: diritto, dovere o spazio di libertà?*, in *Famiglie. Circolazione di beni, circuiti di affetti in età moderna*, a cura di Renata Ago e Benedetta Borello, Roma, Viella, 2008, pp. 24-25.

affronta per accasarla con «un gentilhuomo delli migliori et più honorati che siano hora in questa nostra città», Cecilia afferma di volerlo ricompensare nominandolo – se non avrà figli, o in caso di loro morte prematura – suo erede residuario; appunto a questo scopo ha deciso di testare quando ancora si trova nella propria casa, «hora che mi ritrovo in libertà», precisa, «et sapendo anco, che puono occorrer certi accidenti a noi donne quando ci ritroviamo sottoposte alli mariti»; vuole testare, dice, «di mia libera volontà et non suggerita da alchuno, come suole intravenir quando si è in casa de altri, ma solamente mossa dalla mia propria conscientia».

Per maggior sicurezza, Cecilia ordina che nessun suo eventuale futuro testamento sia valido se non conterrà il testo intero del *Veni Creator Spiritus*¹⁵. Adotta dunque una misura precauzionale che nella seconda metà del Cinquecento era diventata molto popolare tra le testatrici veneziane (assai meno tra i testatori): quella di includere nel proprio testamento, per garantirne l'autenticità, alcune parole o anche, come in questo caso, un testo di una certa lunghezza. Si tratta quasi sempre di preghiere, di formule liturgiche, di versetti biblici (tratti soprattutto dal salterio), riportati in un latino spesso alquanto approssimativo e talvolta allusivi alle vicende personali della testatrice. Che questa pratica (per comodità la chiameremo *passphrase*) fosse prodotto di una sapienza femminile circolante attraverso il passaparola lo dimostra il già citato testamento di Lucietta Vitturi. Per meglio tutelare sé stessa e il proprio erede – un nipote, l'unico che le è stato vicino in una vita di traversie – Lucietta non soltanto scrive il testamento di propria mano, ma vi inserisce, a garanzia, il versetto 16 del salmo 51, chiaro riferimento alle persecuzioni di cui la donna si dice vittima e alla sua fiducia nella giustizia divina¹⁶. Questo accorgimento, Lucietta afferma di averlo appreso da una sua conoscente, la quale a sua volta l'ha visto adottare da un'altra signora per il proprio testamento.

La presenza di una *passphrase*, tuttavia, non costituisce di per sé garanzia che il testamento risponda alla libera volontà della testatrice. Nel 1574 Giulia, figlia del cardinale Francesco Pisani, vedova di Tomà Mocenigo e ora moglie di Daniel Foscarini, annulla il testamento che le

¹⁵ ASVe, Notarile, Testamenti, b. 977, n. 153, 17 aprile 1595.

¹⁶ «Libera me de sanguinibus, Deus, Deus salutis meae, et exsultabit lingua mea iustitiam tuam».

aveva fatto scrivere di sua mano il padre al tempo delle sue prime nozze: «nel qual testamento ge giera alcune lettere alphabetarie, le qual non me le arecordo, perché detto mio padre havea paura che il quondam misier Thomà Mocenigo mio marido me ne fesse far un altro»¹⁷.

Annulare: le donne hanno questa possibilità, e vi fanno spesso ricorso. Il testamento diviene allora arma di difesa da un torto ricevuto. A questo torto, la donna pone riparo scrivendo o dettando un testamento con il quale revoca uno o più precedenti testamenti, o documenti di altro genere, da lei scritti, dettati o firmati per imposizione, o per richiesta, altrui. Dei mariti, per lo più, come nel caso di Camilla Girardi, la quale dichiara nullo il testamento che il marito le aveva «fato far a suo modo». Pericolosi però anche i padri, come dimostra il caso di Giulia Pisani; pericolosi i fratelli, come quel Vincenzo Zen che nel 1571 aveva costretto «per forza et per minasie» la sorella Beta nel giorno delle nozze di lei – già «vestita da novisa» e in procinto di recarsi in chiesa – a firmare una carta che l'anno seguente Beta, facendo testamento, dichiara nulla¹⁸.

Non sono sempre e soltanto maschi, però, i “cattivi” della situazione. Testando nel 1554 una ex suora di famiglia patrizia, Maria Donà, denuncia, accanto ad alcuni uomini, una piccola folla di persecutrici e di sfruttatrici: parenti, per lo più, che l'hanno privata dei suoi beni o non l'hanno soccorsa «pur de uno pan et de uno gotto de vin» quando, lasciato il convento, era rimasta senza un tetto e senza mezzi di sussistenza, rischiando di ridursi alla mendicizia; ma soprattutto le sue antiche consorelle, le avide agostiniane del monastero di Santa Caterina, che si sono appropriate di tutto ciò che le apparteneva. Queste stesse suore riappaiono in una luce sinistra nel lungo e confuso testamento faticosamente vergato nel 1560 da una vedova, Marieta Dalla Torre. Ritiratasi a vivere a Santa Caterina come pensionante, la testatrice si era trovata in balia di una vera e propria società per delinquere: con la complicità del loro procuratore, del loro fattore e del loro notaio, le religiose non solo avevano estorto con l'inganno donazioni a Marieta approfittando della sua condizione di fragilità («mi giera sola», lamenta la donna, «non con consilio de nisun, e sorda, non sentiva»), ma con

¹⁷ ASVe, Notarile, Testamenti, b. 646, n. 442, 6 febbraio 1573.

¹⁸ Ivi, b. 220, n. 587, 5 giugno 1572, Beta Zen *quondam* Francesco, moglie di Marcantonio Balbi.

le loro vessazioni l'avevano ridotta quasi in fin di vita. Solo grazie ai medici che ne avevano consigliato l'uscita dal monastero, Marieta si era salvata dal progetto criminale delle monache, «quei serpenti» – grida la donna – «che voleva che morisse per tior [prendere] ogni cosa del mio, aziò che no podese parlar e dir el fato mio». In entrambi i casi, sono uomini coloro che si guadagnano la fiducia di queste donne raggirate e maltrattate: un cugino premuroso prende con sé Maria Donà, permettendole un tenore di vita degno di una gentildonna del suo rango¹⁹; Marieta Dalla Torre nomina erede residuario suo fratello, invitandolo a fare causa alle monache di Santa Caterina²⁰.

Per queste due donne, come per moltissime altre veneziane, il testamento rappresenta dunque la sede più opportuna e sicura non soltanto per revocare documenti firmati sotto costrizione, ma altresì per denunciare i torti subiti: una denuncia che con l'apertura del testamento verrà rivelata al mondo, consegnando per sempre i colpevoli alla pubblica riprovazione. Camilla Girardi non si limita a revocare il testamento scritto per volontà del marito Piero, ma lo priva di qualsiasi diritto sull'eredità dal momento che il consorte l'ha maltrattata e tradita, dissipandole per giunta la dote. Dopo una vita di tribolazioni, questa popolana trova dunque nel testamento il mezzo per raggiungere un triplice obiettivo: vanificare il tentativo del marito di imporle la propria volontà, danneggiare economicamente l'uomo rovinandone al tempo stesso la reputazione, e disporre liberamente dei propri beni nominando erede residuaria la figlia naturale, Cristina.

Testamenti come quello di Camilla costituiscono un'arma non soltanto difensiva dato che consentono alla vittima, oltre alla revoca di documenti sgraditi, la postuma soddisfazione della denuncia e, se possibile, della punizione dei colpevoli, che vengono esclusi da eredità e lasciti. E l'uso del testamento come arma offensiva è tutto ciò che resta ad altre testatrici, donne le cui esistenze sono state devastate in modo ormai irreparabile: a nulla si può più porre rimedio, nulla più si può revocare. A distanza di secoli, hanno ancora il potere di commuoverci le voci dolenti di donne ferite, deluse, tradite nei loro affetti più cari.

¹⁹ ASVe, Notarile, Testamenti, b. 655, n. 532, 12 agosto 1554, Maria Donà *quondam* Alvise. In un successivo testamento (ivi, b. 1260, n. 727, 4 agosto 1567), Maria nomina erede una stretta parente del cugino che l'ha soccorsa, probabilmente venuto a mancare nel frattempo.

²⁰ Ivi, b. 210, n. 446, 28 settembre 1560, Marieta Dalle Tagie, vedova Dalla Torre.

Ascoltiamone una, quella di Francesca Giunti, appartenente alla illustre famiglia di stampatori di origine fiorentina, andata sposa nel 1572 ad Aldo Manuzio il giovane. All'inizio del 1576 Francesca, incinta, fa testamento destinando al marito 300 ducati «in segno d'amor». Nel corso di quello stesso anno, Aldo abbandona la moglie. Francesca però non si perde d'animo e nel 1578 detta con freddezza e lucidità disposizioni molto dettagliate. Immediatamente dopo la sua morte, della dote si recuperi al più presto quanto si può; certo non tutto, perché si dovrà rinunciare alla quota che Francesca amaramente definisce «quello che per le leggi è tolto a noi et dato al marito». Mille ducati della dote di Francesca vadano all'unica figlia Paolina una volta maritata, ma come dimissoria, cioè non come parte della dote. In caso di morte di Paolina, i mille ducati siano investiti; tra le varie finalità del reddito, la costruzione di un altare nella chiesa di San Zulian e la costituzione di un fondo per maritare ogni anno «tante donzelle da ben che habbino nome Francesca». Gli altri beni della testatrice vengano oculatamente investiti. Quanto al marito, tutto ciò che Francesca gli lascia è il muto rimprovero di un oggetto:

lasso che a misier Aldo Manutio mio marito per segno del matrimonio stato fra noi gli sia dato la mia vera d'oro del sponsalio, la qual servirà per memoria; né habbi o possi in qualunque modo si sia haver, né tenir, niente altro del mio, né in conto alcuno haverne a fare o impacciarsene, anzi sia in tutto et per tutto privo di quanto avesse o aspettasse haver da me; et questo per convenienti rispetti.

Al marito che ha voluto cancellarla dalla propria vita, Francesca indirettamente risponde facendo del testamento uno strumento di affermazione della propria individualità e dei diritti femminili. Affermazione della propria individualità, perché tutte le sue disposizioni dovranno essere eseguite «in nome de Francesca del quondam misier Thomaso Zonta et non altramenti», «iuxta el voler mio et non altramente»; se Paolina, sua figlia, non sarà più in vita, un altare dovrà tramandare la memoria di Francesca nella sua chiesa parrocchiale, San Zulian, e «ogn'anno, in perpetuo» la stessa Francesca rivivrà nelle omonime che verranno maritate grazie al suo lascito. E come implicita affermazione dei diritti femminili si possono leggere tanto la decisione di Francesca di destinare mille ducati a Paolina non come dote ma

come dimissoria, una somma cioè sulla quale il marito di lei non potrà avanzare diritti, quanto la precisazione che un eventuale matrimonio della stessa Paolina dovrà essere «giusto et reale» – non tale, dunque, da poter offrire al marito alcun pretesto per futuri cavilli e contestazioni (nel 1596, Aldo Manuzio sarebbe riuscito a ottenere l'annullamento del suo matrimonio con Francesca)²¹.

Le disposizioni di Francesca Giunti, come quelle delle altre donne che fin qui ci hanno parlato e di infinite altre, sono prova evidente del valore dei testamenti come fonti per lo studio della condizione femminile. Fonti, va tuttavia precisato, da interrogare nella consapevolezza che esse non possono essere considerate specchi fedeli, fotografie della realtà: soprattutto di realtà elusive come i rapporti interpersonali, impossibili, in mancanza di altri dati, da ricostruire nei loro effettivi contorni. Forse, allora, sarebbe più corretto volgere in forma interrogativa il titolo di questo contributo: davvero spazio di libertà per la donna veneziana, il testamento? La risposta può essere affermativa, a patto però di tenere presente che si tratta sempre, come sottolinea Gabriella Zarri – a proposito di testamenti femminili di età medievale, ma la precisazione vale anche per l'età moderna – di «uno spazio *autorizzato* di libertà», libertà per giunta che «può essere in varie forme influenzata, limitata e ridotta ai margini»²². Di testatrici alle prese con queste limitazioni di libertà, limitazioni effettive o solo paventate, ne abbiamo infatti incontrata più di una. A ben guardare, comunque, anche nei casi in cui si presenta come diretta e libera espressione della volontà della testatrice, il testamento resta fonte potenzialmente «ingannevole», per usare un'espressione di Anna Bellavitis²³, o quanto meno ambigua. A riprova di questa ambiguità consideriamo ancora un caso, l'ultimo di questa rapida rassegna; un caso che suscita interrogativi a dir poco inquietanti.

Nel 1589 Isabella Turcato, inferma, detta un testamento in cui de-

²¹ ASVe, Notarile, Testamenti, b. 393, n. 330, 10 gennaio 1575 e 5 ottobre 1578, Francesca Giunta *quondam* Tommaso. Su Francesca Giunti (o Giunta, Zonta nella forma veneziana) e il suo matrimonio con Aldo Manuzio v. EMILIO RUSSO, *Manuzio, Aldo, il Giovane*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 67, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2007, *ad nomen*.

²² GABRIELLA ZARRI, *Conclusioni*, in *Margini di libertà: testamenti femminili nel medioevo*, atti del convegno internazionale (Verona, 23-25 ottobre 2008), a cura di Maria Clara Rossi, Sommacampagna (Vr), Cierre, 2010, p. 516 (il corsivo è mio).

²³ BELLAVITIS, *Il testamento a Venezia*, p. 29.

signa erede residuario dei suoi beni il marito, Domenego Gambarin – fin qui niente di singolare. Singolare è invece la clausola con la quale Isabella precisa a quale condizione il vedovo potrà entrare in possesso dell'eredità: «ogni volta però che se cognosca che muora dalle man de Dio, e questo sia conosciuto da quelli della Sannità». I Provveditori alla sanità, insomma, dovranno certificare che la testatrice sia deceduta per cause naturali. Ma nemmeno un anno più tardi Isabella, sempre in cattive condizioni di salute, detta un nuovo testamento che annulla il precedente e conferma erede residuario Domenego, senza alcuna condizione; dopo la morte del marito, in mancanza di figli, 40 ducati andranno ai domenicani dei Santi Giovanni e Paolo. Un mese dopo, Isabella detta un codicillo: se Domenego dovesse avere figli, anche da un'altra donna, il monastero riceverà solo 20 ducati. E il marito, abbia o no figli, non dovrà essere molestato da alcuno: «perché voglio», dichiara risoluta Isabella, «che vivendo sia libero patron, et che niuno gli possi metter le mani avanti»²⁴.

Che cosa dobbiamo pensare del secondo testamento e del relativo codicillo? Chi è la donna che li ha dettati? È una Isabella pentita dei suoi infondati sospetti su Domenego e determinata a dargli un risarcimento, al punto di tutelare anche i diritti di suoi eventuali figli di secondo letto? O è una Isabella ormai annientata, ridotta a subire passivamente, anzi ad assecondare, i disegni di un marito che sta, forse, provvedendo ad accelerare il decesso della consorte in vista di nuove nozze? In altre parole: quale dei due testamenti ha rappresentato realmente uno «spazio di libertà» per Isabella? Analoghi dubbi possono sorgere, almeno in certe occasioni, dinanzi alle innumerevoli modifiche e correzioni, agli infiniti ripensamenti documentati dai testamenti e dai codicilli femminili; a tanti generosi lasciti al diletto marito, al padre amatissimo. Davvero sempre espressioni di libere scelte, di decisioni prese in piena autonomia? Pensiamo a Cecilia Dolfin. La giovane sembra davvero sincera quando dichiara di aver dettato questa sua «spontanea et ultima volontà» spinta da amore e riconoscenza per il generoso fratello. Eppure non è del tutto implausibile l'ipotesi che non alla voce della sua «conscientia» Cecilia avesse obbedito, bensì a quel-

²⁴ ASVe, Notarile, Testamenti, b. 160, n. 162, testamenti 23 settembre 1589 e 29 marzo 1590, codicillo 29 aprile 1590.

la del fratello Marco, angosciato per la difficile situazione economica della famiglia, per «li grossissimi debiti» ereditati dal defunto padre, e ansioso pertanto di assicurarsi un diritto sui beni della sorella prima che potesse farlo il futuro cognato.

In questo caso, Cecilia si sarebbe trovata in una situazione simile a quella di Giulia Pisani quando il padre l'aveva convinta, o costretta, a scrivere il suo primo testamento: un testamento frutto di coercizione esercitata da un padre su una figlia per prevenire un'analogha coercizione da parte del genero. Questo testamento, Giulia aveva avuto modo di annullarlo. Ma se ciò non le fosse stato possibile, noi ora leggeremmo come «spazio di libertà» femminile un testamento in realtà imposto a una figlia dall'autorità paterna. Certi testamenti poi ci confondono come un gioco di specchi: è il caso dei testamenti di Isabella Turcato. Se essi adombrino o no un "giallo" cinquecentesco, probabilmente non potremo mai saperlo.

APPENDICE

Dal testamento autografo di Camilla moglie di Piero Girardi (ASVe, Notarile, Testamenti, b. 12, nr. 45, 11 maggio 1574, presentato al notaio il 15 maggio. Nella trascrizione del testo, sono state mantenute le oscillazioni grafiche e sciolte le abbreviazioni; l'uso delle maiuscole, la punteggiatura, gli accenti e gli apostrofi sono stati resi secondo l'uso moderno; le parti omesse sono state indicate con tre puntini racchiusi tra parentesi quadre).

In nome de Dio, de la Madona.

Ritrovandomi mi Camila sana de l'inteleto et in cervello, mi à parso conzar li fati mii. [...] Laso a mia fia Crestina, o sia mia fia o no sia, voglio, cusì mobele come stabele, tuto sia suo. La laso dona, madona de tuto quello si ritrova, et residuaria del tuto; non dea a lui, e vada a li sui fioli [...]. Dita Crestina, o sia mia fia o non sia, al tuto voglio l'abia quello ge sarà, et privo mio mario Piero sartor de tuto per tuto, che non l'abia mai un faoletto del mio [...] et questo che faco, el fazo per le gran stranieze che el dito mi à fa' de tute le sorte, sì che non voglio mai mai che el se impaca de niente del mio, che el sia privo in tuto per tuto. El dito Piero mio consorte mi à fato far uno testamento a suo modo, adeso son doi ani, ma non voglio che sia de nisun valor. So<lo> questo voglio sia l'ultima mia volontà, et perché non so el milesimo, l'ò fato el giorno che sé brusà el Palazzo et la giesia [...]. Si non si ritrovase dita Crestina, vada tuto a la Madona di Miracoli. [...] Et cusì dicho da novo che Piero mio consorte non si posi inpazar de cosa nisuna, et che el sia obligato de trovar la mia dota, perché a mi l'à consumà quella [...], et mi fava crear da fame con quella puta, et menarmi le femene dove giera mi, et darmi dele bote, cusì malata; però la prego dita Crestina, si faza trovar. Quello l'à fato bon tempo con le putane; per che mai mai non ge perdono. Et cusì questo son tuto el mio voler, et per non far saper a niun li fati mei non ge fazo el milesimo [...] ma l'ò fato el giorno si inpiò fogo in Piazza, in giesia, in Palazzo, che el dose feva pasto; sì voglio sia bon come fuse fato per man de cento nodari. [...] Et cusì fazo fine, et che non ge sia intrigo per el milesimo; dicho da no<vo> che l'ò scritto el giorno del fogio [*sic*] in Piazza, perché mi non so far milesimo, né mancho ò voluto che niun sapia el fato mio. [...].

Mi racomando a Dio, a la Madona, e l'anima a mia fia Crestina, o sia o no sia mia fia.

ABSTRACT

Il testamento costituisce una fonte insostituibile per far luce, o quanto meno offrire indizi significativi, sui più svariati aspetti della condizione femminile nella Repubblica di Venezia. Particolarmente interessante l'uso che di questo strumento giuridico facevano le testatrici per tutelare i diritti propri o di qualche familiare, denunciare torti subiti o prendere iniziative soprattutto, ma non esclusivamente, in favore di altre donne. Molti testamenti femminili veneziani dell'età moderna sono pertanto vere e proprie microstorie che raccontano progetti, inganni, successi e delusioni. Il presente contributo è basato su testamenti, per lo più cinquecenteschi, nei quali risuonano voci di donne veneziane diverse tra loro per età, per condizione sociale, per esperienze vissute: dalla nobildonna imperiosa alla monaca forzata, dalla moglie amareggiata alla fondatrice di istituti religiosi. Voci di donne in vario modo assertive: spesso intimorite, non di rado ferite, ma quasi mai passive o rassegnate.

The will constitutes an irreplaceable source for shedding light, or at least offering significant clues, on the most varied aspects of the condition of women in the Venetian Republic. Particularly interesting is the use that female testatrices made of this legal instrument to protect their own or some family member's rights, denounce wrongs suffered or take initiatives especially, but not exclusively, in favor of other women. Many Venetian women's wills of the early modern age are therefore true micro-stories that tell of plans, deceptions, successes and disappointments. This article is based on wills, mostly from the sixteenth century, in which the voices of Venetian women varying in age, social status, and lived experiences resonate: from the imperious noblewoman to the forced nun, from the embittered wife to the founder of religious institutes. The voices of women are variously assertive: often intimidated, not infrequently wounded, but almost never passive or resigned.

~~Alta~~ ~~Contestata~~
 dita Crispina sia mia sia uno sia da
 atpito nolegia labia gnole ya suva
 e primo dno mano noce Garfen
 di nro p nro di nella bia mai non
 fa cetero di mio no ye posi mai in
 tempo alca domandare cosa misora
 di la et ipa dante e dita mia
 ye posi de mader la mia deya tu so
 present^{pin} a dechazif tu la carta di
 la qual si ripone in ma^{te} di
 gausso di face al fazo e la gra

1. Alcune righe del testamento autografo di Camilla, moglie di Piero Girardi
 (VENEZIA, *Archivio di Stato*, Notarile, Testamenti, b. 12, n. 45, 11 maggio 1574)

Finito di stampare
per i tipi della Tipografia
Grafiche Veneziane soc. coop.
Venezia - dicembre 2024